

Rocca

**l'umano
non è
solo natura**



**orizzonte 2020
l'Europa
e la scienza**



politica italiana
**l'Europa al centro
dello scontro politico**



Cile
**i conti con
la storia**

**la pace
diritto umano**

**iscrizioni
scolastiche**
**ma mio figlio
dove lo metto?**

privacy in web
**il Grande Fratello
postmoderno**

**produzione
agricola**
cosa mangeremo?

inquinamento
**oltre la cultura
dell'emergenza**

abuso di potere
**la rivoluzione
del corpo
martoriato**

SOMMARIO

15 gennaio
2014

02

4	Ci scrivono i lettori	48	Giannino Piana L'alfabeto dell'etica Essere felici
7	Anna Portoghese Primi Piani Attualità	50	Giuseppe Moscati Maestri del nostro tempo Wolfgang Abendroth La dialettica di storia sociale e passione politica
11	Vignette Il meglio della quindicina	52	Ilenia Beatrice Protopapa Nuova Antologia Ian McEwan Ci vuole un fisico bestiale
13	Maurizio Salvi Cile I conti con la storia	54	Carlo Molari Teologia Dio, l'eterno creativo
16	Ritanna Armeni Politica italiana L'Europa al centro dello scontro politico	56	Lidia Maggi Qohelet Orizzonti chiusi
19	Romolo Menighetti Oltre la cronaca La pace diritto umano	57	Paolo Vecchi Cinema Still life
20	Fiorella Farinelli Scuola Ma mio figlio dove lo metto?	58	Roberto Carusi Teatro Memoria di memorie
23	Stefano Cazzato Lezione spezzata Lettera a una professoressa	58	Renzo Salvi Rf&Tv Spazio, Sfere, Lampi ...
24	Rosella De Leonibus I volti del disagio Abilità di vita per abitare il futuro	59	Mariano Apa Arte P. Gerhard Ruf
27	Tonio Dell'Olio Camineiro La sapienza di Mandela	59	Michele De Luca Fotografia Gordon Parks
28	Pietro Greco Orizzonte 2020 L'Europa e la scienza	60	Alberto Pellegrino Spettacoli Romeo e Giulietta pop
31	Oliviero Motta Terre di vetro Il sogno nel cassetto	60	Giovanni Ruggeri Siti Internet Parole di crisi
32	Daniele Doglio Privacy in web Il Grande Fratello postmoderno	61	Libri
35	Valentina Moro Abuso di potere La rivoluzione del corpo martoriato	62	Carlo Timio Rocca Schede Organizzazioni in primo piano Commissione delle Nazioni Unite sulla condizione delle donne
38	Ugo Leone Inquinamento Oltre la cultura dell'emergenza	63	Luigina Morsolin Fraternità Il collegamento con e tra i lettori: il ponte di Fraternità
41	Giovanni Sabato Produzione agricola Come mangeremo?		
44	Raniero La Valle Le risposte al Sinodo dei Vescovi L'umano non è solo natura		

SCUOLA

ma mio figlio dove lo metto?

Fiorella
Farinelli

Andrà bene per tutto l'anno? Ce la farà nel secondo quadrimestre a rimediare ai voti del primo? Imparerà prima o poi un metodo di studio? Scoprirà che cosa gli piace davvero? Non si fa in tempo ad avere qualche certezza che tocca attrezzarsi a nuove scelte. Nelle ultime classi di scuola materna, elementare, media, si è costretti a pensarci già a novembre, otto-dieci settimane dopo l'inizio delle lezioni. Un *timing* non proprio sensato perché nei mesi che verranno si potrebbe capir meglio cosa scegliere, ma per la pubblica istruzione la priorità non è questa. Le iscrizioni si devono fare tra gennaio e febbraio, non oltre, perché altrimenti non c'è il tempo per le complesse procedure dei trasferimenti, delle immissioni in ruolo, delle aspettative e dei comandi, degli incarichi e delle supplenze, tutte operazioni che si basano su quanti sono i posti di lavoro. Quindi su qual è il numero degli iscritti e delle classi in ognuno degli 8.000 e più istituti scolastici.

E ancora non bastano (in barba all'informatica) i mesi da febbraio a luglio perché a settembre tutto funzioni, dato che una volta su due grandinano in extremis gli effetti dei ricorsi dell'una o dell'altra sottocategoria, ora i precari ora gli idonei dei concorsi ora un'altra delle innumerevoli specie di «diritti acquisiti», e sono i Tar a decidere che tutti i conti vanno rifatti. Non è il solo caso in cui è l'esercito del personale della scuola (più di 800.000 addetti) ad avere la meglio sui bisogni dell'altro esercito (8 milioni circa di studenti), cioè di chi a scuola ci va non per lavorare ma per imparare.

un tormentone che può durare mesi

Entro febbraio, dunque, bisogna iscriversi, «on line», ovviamente, in omaggio alla modernità. Ma poi cos'è che si deve sce-

gliere, la scuola più comoda per chi deve accompagnare gli studenti e riprenderli ogni giorno o quella che promette il meglio del meglio? La scuola a orario normale o quella a tempo pieno? Quella con il solo inglese o quella con anche altre lingue? E qual è l'indirizzo più adatto, il mitico liceo in cui hanno studiato il padre e il nonno, o il tecnico o il professionale che sembra rispondere di più alle capacità e alle vocazioni personali? E poi in che sezione sarebbe meglio, e con quali insegnanti, i più severi o i più indulgenti, i più bravi – ma quali sono? – o i più accomodanti? Oppure finirà che si vada dove porta il cuore, seguendo l'amico fin dai tempi dell'asilo, l'amichetta degli scout, i sodali della squadra di calcetto, il vicino di pianerottolo, la fidanzatina della scuola media. O, almeno, si cercherà di evitare le scuole «malfrequentate», quelle con tanti stranieri, troppi disabili, troppi ripetenti. Un tormentone che può durare mesi. Con scelte complicate, spesso ansiogene.

C'è qualcosa di buono, intendiamoci, nella crescente attenzione delle famiglie alle scelte scolastiche. Significa che, nonostante tutto il male che a proposito e non si dice della scuola italiana, sono in tanti a dare valore all'esperienza scolastica, e a volerla il più possibile serena ed efficace.

differenze non da poco

Ma salta anche all'occhio che, nonostante l'identità formale di un'offerta educativa regolata da norme e regolamenti nazionali (e nonostante che gli insegnanti vengano trattati come se fossero tutti egualmente impegnati e capaci), chi è più informato sa bene che tra le scuole, anche dello stesso tipo, anche collocate nello stesso quartiere, anche con la stessa composizione sociale, le differenze ci sono, e non da poco. E si comporta di conseguenza, anche premendo, sollecitando, chiedendo ed offrendo favori.



Secondo l'Ocse-Pisa, l'Italia – tra i 65 Paesi che partecipano all'indagine sugli apprendimenti dei 15enni – è quello con la maggiore «varianza» di risultati non solo tra Nord, Centro, Sud, Isole ma anche nella stessa area territoriale, e perfino tra una sezione e l'altra dello stesso istituto. Ma lo dice, ancora prima, l'opinione pubblica, il passaparola tra genitori, il dico-non-dico di dirigenti scolastici e insegnanti.

Sostanzialmente reticente, invece, il sistema scolastico nel suo insieme e nella sua ufficialità. Sebbene le statistiche elabora-

te dal ministero siano a disposizione di ogni istituto, non c'è obbligo di darne pieno conto agli utenti (e all'opinione pubblica). E in effetti non sono molti i siti delle scuole che riportano in chiaro quanti, negli anni precedenti, siano stati i promossi e i bocciati, quanti gli studenti che hanno cambiato scuola o hanno lasciato perdere, se i risultati finali siano sopra o sotto le medie provinciali e nazionali, e quali siano stati gli esiti delle prove Invalsi.

la trasparenza non è di questa scuola

L'*accountability*, come ora si chiama il mettere in trasparenza come vanno davvero le cose, non è tra le virtù più spiccate della scuola italiana. O meglio, ci sono scuole che questo compito lo svolgono con cura, e altre che chissà perché sorvolano. Preferendo proporre ai possibili iscritti dei Pof – piani dell'offerta formativa – che sembrano manifesti di un paradiso educativo calato in terra, con elenchi di finalità altissime condite da un tripudio di certamen e di gare di ogni tipo, visite di istruzione, rapporti internazionali, tablet e computer, convenzioni con piscine, palestre, teatri. Già, ma quanti ce l'hanno fatta e quanti invece hanno fallito? È la cultura sociale dei nostri tempi, crisi o non crisi, il marketing, gli eventi, le mode. In cui del faticoso e complesso processo dell'apprendimento, dei suoi difficili successi e dei suoi fisiologici inciampi, emerge il meno possibile.

primo: non perdere iscrizioni

Perché chi dirige la scuola è interessato in primo luogo a non perdere iscrizioni (quindi posti in organico), ed è quindi obbligatorio lasciare nel non detto quello che non va, o che potrebbe impensierire. Lo sappiamo del resto dalle cronache che ci sono scuole che per evitare turbamenti dentro e fuori il contesto scolastico, fanno perfino

no finta di non vedere gli episodi di bullismo e di razzismo, di non accorgersi delle tensioni e dei comportamenti discutibili. Silenzio sui danneggiamenti e i vandalismi, su quello che succede nei bagni e nei cortili. Perché occorre evitare cattive figure che si tradurrebbero inevitabilmente nel calo delle iscrizioni. Cautele di cui si misura tutta l'irresponsabilità solo quando si suicida lo studente con i pantaloni rosa, si perde in strani giri di droga e di prostituzione la studentessa che frequenta un giorno sì e uno no, si ammala di depressione la vittima dei bulli di turno, smette di studiare l'obeso, il fragile, il disprezzato.

Non è una buona cosa l'opacità. Non dovrebbe capitare nelle strutture pubbliche, e tanto meno in quelle scolastiche. Ne corrode la credibilità e l'autorevolezza, favorisce il conformismo educativo, incoraggia la raccomandazione e il favore. Scatenando diffidenze e timori che non dovrebbero esserci.

Da tempo impeccabili indagini – la più nota è della Fondazione Agnelli – denunciano il formarsi, nonostante le direttive e i regolamenti ministeriali che lo escludono tassativamente, di scuole e di classi troppo poco eterogenee per appartenenza sociale, successo scolastico, provenienza nazionale. In cui si impara peggio, sottolineano, perché è fra studenti diversi che scattano meglio sia la cooperazione che la competizione, ingredienti entrambi essenziali all'apprendimento e alla motivazione. Nella materna e nel primo ciclo, del resto, basta la variabile «tempo pieno» (che non a caso in altri paesi non c'è, perché gli orari, lunghi o corti che siano, devono obbedire a strategie pedagogiche e didattiche, non alle variabilissime opzioni delle famiglie) per attrarre i figli dei ceti più svantaggiati e per far scappare gli altri.

Ma poi ci sono le scelte, più insidiose ed occulte, che si fanno nella formazione delle classi, da una parte i «migliori» dall'altra i «peggiori», da una parte i «cittadini» dall'altra i «non cittadini» (e non importa se questi sono per il 48% ormai nati in Italia), in conformità alle frequenti pressioni delle famiglie più agiate che pretendono che i loro rampolli non debbano sedere nello stesso banco con coetanei «inadatti». Inadatti perché vengono da famiglie con bassi titoli di studio, o perché sono stati bocciati, o perché hanno un cognome non italiano, perfino – come è successo a Napoli qualche mese fa – perché «troppo» disabili per poter essere accolti. La diversità, la mescolanza sociale, la pluralità delle provenienze, tutti pericoli da evitare accuratamente. Dietro a questi processi, che contraddico-

no la nozione stessa di scuola pubblica, ci sono per lo più le famiglie massimamente ansiose, convinte come le nostre vecchie prozie che a andare con lo zoppo si impara a zoppiare, ma non manca il non commendevole contributo degli insegnanti interessati ad avere le classi «più facili» (ovvero, diceva Don Milani, fatte di studenti che impararebbero anche da soli).

non basta solo apprendere

Sembra comunque che in pochi anni siano diventati tantissimi i genitori italiani interessati solo ai risultati di apprendimento, e indifferenti invece a quello che nella scuola si può imparare in termini di capacità di vivere e di agire insieme, di prendersi cura degli altri e del contesto, di responsabilità rispetto a se stessi e alla comunità di riferimento, di sviluppo del carattere e dell'autonomia di giudizio. E sono troppe le scuole che gli vanno dietro, un po' per paura di perdere iscritti, un po' per desolante conformismo professionale.

Non tutte per fortuna. Le migliori – le più consigliabili – sono quelle capaci di dar conto di quello che sono e di che cosa fanno, con che metodi e con che risultati, e con che idee e pratiche di continuo miglioramento. Il problema, da noi, è che nei fatti è demandato ai singoli istituti scolastici, quanto essere «opachi» e quanto «in chiaro», visto che ancora non ci sono, sebbene già normati da qualche tempo, specifici dispositivi obbligatori di valutazione e di autovalutazione in grado di rendere pienamente leggibile la qualità di ogni singola scuola e dei suoi insegnanti.

Si potrebbe farlo anche da noi, come in altri paesi, utilizzando indicatori e criteri capaci di valutare i progressi di ogni singolo studente – cioè da dove è partito e dove è arrivato – e non solo cosa sa o non sa in un determinato momento della sua carriera scolastica.

Ma le contrarietà a questi dispositivi sono state finora molto forti, fin dentro la pubblica istruzione. Come se insegnamento e apprendimento fossero attività impalpabili, non misurabili, non controllabili. Anche per questo molte famiglie, quando arriva il momento della scelta, sono in difficoltà, scelgono al buio, scelgono male. Con effetti negativi sul successo scolastico dei figli. Dovrebbero tenerlo a mente i tanti soloni ruvidamente contrari a ogni forma di valutazione dei risultati e dei processi del sistema scolastico.

Fiorella Farinelli